

il figlioletto di cinque mesi. Per tutti la causa del decesso viene indicata come «scoppio di bomba». In realtà erano morti per asfissia, sepolti dal crollo di rifugi improvvisati, trappole per una morte orribile.

Con il 1943, i cadaveri dell'Istituto presero a testimoniare i grandi eventi che stavano maturando. Il 3 marzo, alla vigilia degli scioperi operai alla Fiat e alla Rasetti, arrivò il milite fascista Giovanni Ongaro, accoltellato in un'osteria da «elementi antifascisti». La scheda n. 6276 si riferisce invece a Vittorio Bigaglia: «Fermato e bastonato dagli squadristi ai primi di luglio, fu liberato nell'assalto alle carceri dopo il 25 luglio. Si costituì per morire in carcere il 23 agosto 1943». La tragica grandiosità degli avvenimenti legati all'8 settembre incrinò anche l'asettica imperturbabilità dell'Istituto: alle date del 9 e del 10 settembre, dalle pagine bianche dei suoi registri rimbalza la scritta «non venne eseguito il riscontro date le condizioni di emergenza». Poi il flusso dei morti riprese ininterrotto, alimentato da un nuovo rivolo, presto destinato a diventare un fiume impetuoso, quello dei morti ammazzati dai tedeschi.

I primi arrivarono subito, la mattina dell'11 settembre, a poche ore dall'occupazione avvenuta nel tardo pomeriggio del 10. Giuseppina Pozzo, 30 anni, era stata decapitata da un colpo di cannoncino mentre, in corso Regina, «saccheggiava un magazzino militare»¹²⁶. Falcitati dalle mitragliatrici furono uccisi in circostanze analoghe Giovanni Romano, Giovanni Valle, Giovanni Giacoletto, Pietro Gagliardi, Gaetano Raia, Sisto Mosso e uno sconosciuto¹²⁷. Tra il 12 e il 14 settembre fu la volta dei primi soldati italiani sbandati, colpiti in corso Giulio Cesare mentre tentavano di sfuggire a una retata. Tra di essi, anche ex prigionieri alleati. Erano scappati in un centinaio (tra americani, inglesi, jugoslavi, cechi, russi), il pomeriggio del 9 settembre, dalle vecchie carceri militari di corso Massimo d'Azeglio. Il 14 settembre, quattro furono ripescati cadaveri nella Stura con ai piedi, legati con il fil di ferro, pesanti accumulatori¹²⁸. Il 27 settembre arrivò il primo morto partigiano, Alessandro Brusasco, 20 anni, cameriere in un ristorante di via Nizza.

Lo spazio della sua scheda dedicato alle «notizie anamnestiche» riporta una dicitura scarna ma che sembra la motivazione per una medaglia al valore: «Chiese di essere accompagnato nel suo domicilio, sito al IV piano di via Nizza 5. Giunto sul pianerottolo si liberò con uno strattone dei suoi accompagnatori e si precipitò nella tromba delle scale». La mattina del 9 settembre Alessandro Brusasco, insieme a tanti altri, era

¹²⁶ *Ibid.*, n. 6293.

¹²⁷ *Ibid.*, n. 6291, n. 6292, n. 6294, n. 6295, n. 6296, n. 6297, n. 6298, n. 6299.

¹²⁸ *Ibid.*, le schede dal n. 6301 al n. 6317.